

Opinioni e dibattiti

Andrea Pase* *et al.***

Il ricercatore prestazionale e l'authorship

Parole chiave: prodotti della ricerca, *authorship*, processi di valutazione, scrittura collettiva.

Come misurare l'*authorship* plurale nei lavori scientifici? Si tratta di una questione importante e forse sottostimata nelle pratiche di valutazione della disciplina geografica, almeno in Italia. Sono molte le implicazioni dei possibili diversi modi di affrontare il tema. Questo contributo vuole solamente aprire un dibattito all'interno della nostra comunità scientifica.

The Performing Researcher and the Authorship

Keywords: research products, authorship, evaluation processes, collective writing.

How to measure plural authorship in scientific works? This is an important and perhaps underestimated issue in the evaluation practices of the geographical discipline, at least in Italy. The implications of the possible different ways of addressing the topic are many. This contribution has the sole aim of opening a debate within our scientific community.

Occorre essere attenti per essere padroni di se stessi

Occorre essere attenti

da *Linea gotica* (CSI), in *La terra, la guerra, una questione privata*

1. I CONCORSI E IL PUNTO D. – Credo sia utile partire dalle pratiche, dalla concretezza, persino dalla materialità dei processi in cui siamo coinvolti come ricercatori. Non semplice e anche scomodo è, in particolare, ragionare sulle pratiche con-

* Università di Padova, Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità, Via del Santo 26, 35123 Padova, andrea.pase@unipd.it.

** Un po' ovunque. Tante e tanti, universitari e non, italiani e stranieri.

Saggio proposto alla redazione il 18 ottobre 2023, accettato il 16 novembre 2023.

corsuali della nostra disciplina, perché implica dire le cose come stanno, se si vuole fare un ragionamento di una qualche utilità, rendendo palesi considerazioni spesso implicite. La bozza proposta dal mio Ateneo per il verbale 1, dedicato ai criteri di valutazione delle pubblicazioni, di un concorso per un qualsiasi ruolo docente riprende l'art. 3, comma 2, del D.M. 243/2011 (perdonate il linguaggio burocratico, ma lo conoscete bene), con alcune precisazioni poste tra parentesi:

La valutazione delle pubblicazioni scientifiche presentate ai fini concorsuali è svolta sulla base dei seguenti criteri:

- a. originalità, innovatività, rigore metodologico e rilevanza di ciascuna pubblicazione;
- b. congruenza di ciascuna pubblicazione con tematiche proprie del settore scientifico-disciplinare oppure con tematiche interdisciplinari ad esso strettamente correlate;
- c. rilevanza scientifica della collocazione editoriale di ciascuna pubblicazione e sua diffusione all'interno della comunità scientifica;
- d. determinazione analitica, anche sulla base di criteri riconosciuti nella comunità scientifica internazionale di riferimento, dell'apporto individuale del ricercatore nel caso di partecipazione del medesimo a lavori in collaborazione (ad esempio primo, secondo, ultimo autore/nome, *corresponding author*).

In particolare, per i lavori in collaborazione la determinazione analitica dell'apporto individuale dei candidati sarà effettuata sulla base dei seguenti criteri:

(occorre individuare dei criteri atti ad accertare l'enucleabilità dell'apporto dei singoli candidati, indicando i parametri logici seguiti per valutare l'autonomia di detto apporto. Criteri che possono essere seguiti sono ad esempio: l'ordine dei nomi: guida, estensore, coordinatore; la coerenza con il resto dell'attività scientifica; la notorietà di cui gode il candidato nel mondo accademico nella materia specifica. La commissione terrà conto anche dell'eventuale dichiarazione del candidato, se presentata.)

Ognuno di questi punti deve essere oggetto di discussione da parte della singola Commissione ma può (dovrebbe?) esserlo anche da parte dell'intera comunità dei geografi. Sinora, anche di recente, l'attenzione si è concentrata sul *punto c* e in particolare sugli elenchi ANVUR delle riviste scientifiche e di classe A, sul loro significato e valore, sull'inserimento o meno di determinate riviste negli elenchi...

In questo intervento vorrei invece concentrare l'attenzione sul *punto d*, che trovo essere assolutamente essenziale, direttamente e per ciò che implica, e nello stesso tempo forse ancora non abbastanza discusso. Incomincio da una constatazione: due terzi del testo relativi ai criteri nella bozza di verbale proposta dall'Ateneo di Padova sono dedicati a esplicitare proprio questo punto, che evidentemente non è così pacifico. La formulazione del *punto d* è in effetti molto aperta e riflette la grande diversità di pratiche nei molteplici macrosettori, settori concorsuali e settori scientifico-disciplinari, con ulteriori specificazioni derivanti dai regolamenti di ciascun Ateneo. Diversi ambiti, diversi stili, diverse tradizioni: basti solo pensare, nella nostra disciplina, alle differenze fra geografia umana e geografia politico-eco-

nomica, per non parlare della geografia fisica. Restando alla mia, inevitabilmente circoscritta, esperienza mi pare di poter individuare due polarità contrapposte. Da un lato abbiamo le situazioni in cui il *punto d* è incaricato di verificare la possibilità di attribuire un prodotto *co-authored* a un candidato. La “determinazione analitica” può dipendere allora, per citare alcuni tra i criteri in uso, da una esplicitazione dell’attribuzione in testo (normalmente in nota), da una dichiarazione degli autori, dalla coerenza con la produzione scientifica complessiva: in questi casi il prodotto è accolto senza necessità di specificazioni di punteggio. Insomma, la scelta è binaria: è attribuibile o non attribuibile. Dall’altro lato abbiamo invece i contesti in cui la Commissione, rispetto al *punto d*, è attesa dare una determinazione dettagliata del ‘merito’ attribuibile a un autore rispetto a uno specifico prodotto: i punteggi saranno allora diversi ‘a seconda di’. Cosa sia questo ‘a seconda di’ è il problema. Non mancano i casi in cui si suggerisce che tale scelta sia affidata a un ‘algoritmo’ in grado di agire in modo neutrale o supposto tale (come non ricordare, per gli appassionati, il ruolo pervasivo dell’algoritmo nella quarta serie televisiva di Boris?). La mia percezione è che ci sia uno scivolamento progressivo verso questa seconda polarità e che quindi sempre più venga chiesto ‘quanto merito attribuire’ a un singolo autore rispetto a un prodotto a molte firme. Tale slittamento è problematico: non c’è infatti, per quanto ho potuto vedere, una consolidata e riconosciuta definizione di parametri per la determinazione dell’*authorship* nei lavori a più nomi nella nostra disciplina¹. In ambito umanistico sull’argomento dei lavori a più nomi vi è un ‘non detto’, un convitato di pietra che incombe: l’antica predilezione per l’opera individuale. “Da soli è meglio”. Così facendo, tutto ciò che è scritto dipende ed è sotto la piena responsabilità di un solo autore. Non ci sono margini di ambiguità. Poi, come sempre, la realtà è più complicata: pensiamo solo a consolidate coppie autoriali, come Gilles Deleuze e Félix Guattari (1987) o, per fare riferimento alla geografia italiana, Fabio Lando e Gabriele Zanetto (1979). Ancor più, non è possibile fare da soli certe ricerche: richiedono competenze diverse, dispendio di risorse, impegno continuo sul campo, interpretazione di una grande mole di dati, da analizzare con metodologie differenti. Si formano gruppi di ricerca in grado di arrivare dove il singolo non può riuscire. Nelle situazioni in cui rispetto al *punto d* ci si attenda una specificazione del “merito”, ovvero un dettaglio di punteggio, nasce il problema di definire la responsabilità e il peso del contributo singolo all’interno di un’*authorship* condivisa.

¹ Detto tra parentesi, ci sarebbe ovviamente la parola italiana per dirlo, autorialità, ma ritengo sia meno chiara, avendo ambiti diversi di applicazione: se invece si utilizza *authorship* è subito evidente che stiamo parlando proprio della distribuzione del ‘merito’ di un determinato prodotto scientifico. Vi sarebbe anche l’alternativa di parlare di ‘paternità di un testo’: ma perché non definire invece una ‘maternità di un testo’? Preciso inoltre che uso il termine ‘prodotto’ perché nel D.M. 589/2018 che norma l’Abilitazione Scientifica Nazionale si parla di “produzione scientifica”, nel D.M. 998/2023 che organizza la prossima VQR si definiscono i “prodotti della ricerca” da conferire e, infine, aprendo il desktop del catalogo IRIS trovo “i miei prodotti”.

2. SCRIVERE INSIEME. – Prima di tutto ritengo sia necessario esplicitare – in breve – ‘da dove parlo’, ovvero il mio posizionamento rispetto alla questione. Fin dal primissimo incontro con la geografia ho fatto parte di gruppi di ricerca, all’inizio come partecipante e quindi anche come coordinatore. Inizialmente si trattava di gruppi composti per la gran parte di colleghi italiani; nel tempo la dimensione internazionale è divenuta prevalente. Ho avuto il privilegio di condividere con una persona, Marina Bertoincin, tanta parte del mio percorso scientifico: assieme abbiamo studiato il Sahel, girato attorno al lago Ciad, scritto appunti, pubblicato. Di volta in volta, altre e altri ci hanno accompagnato per tratti di strada. Ho avuto l’opportunità di sperimentare diverse modalità di *authorship*: come singolo autore, duale e di gruppo. Proverò a trarre da questo vissuto alcune considerazioni rispetto all’*authorship* condivisa, a partire dall’identificazione delle perplessità che ho sentito ribadire in diverse occasioni di confronto con colleghi e colleghe.

Un primo dubbio rispetto ai lavori a più nomi riguarda la presunta maggior facilità con cui si ottiene un prodotto scientifico attraverso il coinvolgimento di più autori. Se vi sono più autori significa che ogni ricercatore ha ‘lavorato meno’ rispetto a quanto richiesto da un prodotto a un solo nome. In altri termini, il peso è diviso fra tante teste, quindi risulterebbe opportuno mettere a denominatore del ‘merito’ il numero degli autori coinvolti. A partire dalla mia esperienza mi sento di smentire l’affermazione che sia più facile scrivere un articolo o un volume a più mani. Il lavoro collettivo richiede organizzazione, tempo, scambio di opinioni, confronto continuo: in qualche modo all’interno di un gruppo avviene già un processo di *peer review*. Ciò che si guadagna in divisione dei compiti è, a mio avviso, compensato dall’impegno necessario nell’elaborazione collettiva del testo. Integrare e creare corrispondenze tra voci e sensibilità diverse è operazione tutt’altro che banale. Non si tratta quindi di una sommatoria, a cui possa seguire una semplice suddivisione, ma di una ‘trasformazione chimica’ (o alchemica, se preferite) che trasmuta le singole componenti in materia nuova. Può riuscire o meno: questo ricade però in un altro punto della valutazione, relativa all’originalità e rilevanza del prodotto (*punto a*).

Un secondo dubbio concerne la difficoltà, se non l’impossibilità, di attribuire con precisione ai singoli il merito dovuto, tenuto conto che abilitazioni, concorsi e sistemi premiali hanno come riferimento di misura esattamente l’individuo. Il problema evidenziato è reale, in particolare per le pubblicazioni internazionali dove non appare comprensibile la pratica essenzialmente italiana di assegnare in nota i singoli paragrafi a differenti autori. Molto spesso questa nota è peraltro un artificio, seppur necessitato dal contesto accademico nazionale. In un lavoro di ricerca (ben) condotto in gruppo, il contributo del singolo si unisce a quello degli altri, creando – come sopra descritto – qualcosa che è più della somma delle parti. Personalmente, in tutti i prodotti che ho firmato con altri fatico a individuare

con precisione ciò che è ‘mio’, tanto meno uno specifico paragrafo. Cosa ho dato? Cosa ho ricevuto? Ritengo anzi che il nodo sia proprio nel concetto di ‘proprietà’ di un prodotto intellettuale: nel caso di un lavoro collettivo non siamo di fronte a un ‘condominio’ composto da più ‘appartamenti privati’, ma piuttosto siamo nell’ambito di un ‘bene comune’. È richiesto uno scarto che permetta di superare il ‘pregiudizio proprietario’, lasciato del tragitto giuridico che porta alla definizione ‘geometrica’ della proprietà privata (Grossi, 1992). Vi sono altri modi di possedere, che non prevedono l’esclusività e l’assolutezza della proprietà privata. Complesse strutture consuetudinarie hanno consentito, in altri tempi e altri spazi, di garantire accesso alle risorse a una pluralità di soggetti in una molteplicità di forme. Non senza poliedrici conflitti, ovviamente. Per poter bene intendere un’*authorship* condivisa credo sia necessario passare dal mondo dei concetti proprietari all’universo dei beni comuni. Nulla vi è di scontato. Per evitare le possibili ‘tragedie’, chi gestisce i ‘beni comuni scientifici’ ha la necessità di identificare modalità e regole di relazione in grado di far concorrere al risultato collettivo le diverse competenze a disposizione: nel caso della ricerca geografica si tratta di intuizione, di lavoro di campo, di conoscenza della bibliografia e dello sguardo critico su di essa, di costruzione di banche dati e di GIS, del disegno di rappresentazioni cartografiche, di documentazione fotografica o comunque visuale, di determinazione nel perseguire il progetto, di quantità di lavoro, di capacità di scrittura... I diversi autori contribuiscono con le loro specificità al percorso comune.

Un terzo dubbio è più sottile e senz’altro ‘fastidioso’. Si basa sull’idea che l’*authorship* multipla possa dar adito a ‘strategie opportuniste’. L’eventualità non è da escludere, ma strategie di questo tipo possono riguardare molti altri aspetti della produzione scientifica. Se entriamo in un regime di sospetto ogni elemento del processo di produzione diviene scivoloso, potenzialmente torbido. Il punto è esattamente questo: cosa ci fa entrare in uno stato di sospetto reciproco, dal retrogusto vagamente inquisitoriale? Qui sì gli indizi sono importanti e tutti conducono a un accusato: il clima competitivo instaurato da forme valutative individualizzanti e incalzanti, che possono rendere l’ambiente scientifico un’arena. Credo sia indispensabile non farci schiacciare da quest’atmosfera di sospetto e di (pre)giudizio. Per quanto riguarda specificatamente il tema delle firme multiple ritengo che sia possibile disinnescare sospetti di strategie scorrette inserendo il singolo testo nel contesto, ovvero svolgendo una considerazione più ampia del panorama scientifico disciplinare, dove l’esistenza e la serietà dei gruppi di ricerca trova diverse modalità di verifica: rilevanza della produzione; legittimazione attraverso l’adesione a reti internazionali; riconoscimento esterno nell’ottenimento di fondi MIUR, europei o di fondazioni/privati (tenendo ben presente le differenze di condizioni del tessuto socio-economico di riferimento); la partecipazione – persino con riconoscimento formale (si pensi ai gruppi di lavoro AGeI) – alla vita associativa della disciplina.

3. ALTRE FORME DEL MOLTEPLICE: LE CURATELE. – L'avversione rispetto alla dimensione collettiva della ricerca ha anche un altro indicatore, che però non ricade solamente nel *punto d* che stiamo esaminando: si tratta della sottovalutazione dell'attività di curatela. Gli "a cura di" sono infatti divenuti prodotti minori, se non irrilevanti: la curatela, nei processi valutativi, non vale o vale poco. In questa fattispecie, la pluralità non necessariamente coinvolge l'*authorship*: intendo dire che possiamo pensare a un volume con un solo curatore che contenga capitoli tutti a un solo nome. La dimensione del plurale è invece insita nel prodotto stesso: un insieme di autori che contribuiscono, nel contesto di una cornice progettuale unitaria, a un lavoro comune. La molteplicità può poi investire direttamente l'*authorship*: più curatori, capitoli o articoli a più nomi all'interno della raccolta. Ciò che è sotteso da questo declassamento delle curatele è comunque lo stesso pregiudizio contro la pluralità autoriale di cui abbiamo discusso nel paragrafo precedente. E ancora una volta compare il sospetto: stavolta il sospetto che le curatele siano un modo veloce e poco faticoso di produrre libri.

Il mondo delle curatele è in realtà ampio e ben differenziato. Vi sono infatti, da quel che posso vedere, diverse tipologie: alcune curatele sono atti di conferenze o convegni, dove lo sforzo è sì di pensiero – nel decidere i temi, nel selezionare le sessioni – ma la dimensione prevalente è soprattutto organizzativa ed editoriale. Vi sono poi curatele che nascono da veri e propri progetti, spesso su fronti disciplinari o interdisciplinari di frontiera. In questi casi chi si assume la curatela ha un disegno ambizioso: comporre voci diverse per costruire una *Special Issue* o volumi, nazionali o internazionali, con la volontà di andare a enucleare nuovi temi di ricerca o di proporre approcci inediti. La mia opinione è che la sottovalutazione delle curatele sia in generale sbagliata e nel secondo caso sia veramente ingrata. Ritengo che alcune curatele, per la qualità del pensiero e per la quantità di lavoro, abbiano un valore che si avvicina a quello delle monografie. La discussione a questo punto trascende però i limiti di questo scritto. Sottolineo solo che, anche da un punto di vista simbolico, questa svalutazione del 'prendersi cura' dice molto del tempo che stiamo vivendo. In effetti è uno dei segnali di quei movimenti di faglia profondi che stanno ridefinendo il terreno stesso della ricerca sotto i nostri piedi. È quanto cercherò di evidenziare nel prossimo paragrafo².

² A testo chiuso, il 31 ottobre 2023 è uscito il bando ANVUR per la VQR 2020-2024, che contiene una significativa novità proprio su questo aspetto. All'art 5, comma 2/a – tipologia: monografia scientifica e prodotti assimilati – è infatti stato aggiunto il punto viii: curatela di volume collettivo o di numero monografico di rivista scientifica o catalogo di mostra con introduzione scientifica che ne documenti l'impegno di ideazione e coordinamento. Si tratta di un'importante indicazione di inversione di tendenza, da accogliere con speranza. Spetterà poi ai singoli GEV "specificare meglio o limitare le tipologie ammesse a valutazione". *Wait and see*.

4. IL RICERCATORE PRESTAZIONALE, LA TRAPPOLA DELL'ISOLAMENTO E ALCUNE VIE DI FUGA. – Partiamo dall'idea stessa di 'prodotto scientifico'. Perché definire 'prodotti' ciò che scriviamo? Non potremmo forse chiamarlo con altri nomi, che so, 'esiti', 'contributi', 'opere', 'realizzazioni'? Non è per nulla neutrale questo 'prodotto', anzi è un tracciante preciso, che ci permette di risalire a uno specifico modo di intendere il lavoro scientifico e intellettuale. Sulla stessa linea si collocano altri traccianti, come il proliferare dei *ranking* tra le Università e l'attenzione a volte isterica sulla 'collocazione' delle singole sedi oppure, ancora, la costruzione di graduatorie dei "dipartimenti di eccellenza". Produzione, mercato e competizione. L'università e la ricerca sono pienamente inserite in questo campo semantico: distinguere, valutare, premiare il merito.

Richiamo le riflessioni di Byung-Chul Han sul neoliberalismo e le nuove tecniche di potere (2016). Il controllo, con il neoliberalismo, si trasferisce dall'esterno all'interno dei soggetti. Nel linguaggio di Alain Ehrenberg (2010) siamo passati dalla società della disciplina a quella del risultato. In questa società, afferma Han (2016, p. 9), "l'io come progetto, che crede di essersi liberato da obblighi esterni e costrizioni imposte da altri, si sottomette ora a obblighi interiori e a costrizioni autoimposte, forzandosi alla prestazione e all'ottimizzazione". In questo modo "il soggetto di prestazione, che si crede libero, è in realtà servo: è un *servo assoluto* nella misura in cui sfrutta se stesso senza un padrone. Nessun padrone lo fronteggia e lo costringe a lavorare" (Ivi, p. 10; corsivo dell'autore). In breve, diveniamo i padroni più implacabili di noi stessi, avendo introiettato le attese del neoliberalismo. Un punto chiave delle nuove tecniche di potere è esattamente la separazione degli uni dagli altri, costringendo così i soggetti nella condizione solitaria di *individui prestazionali*. Esiti di questa esaltazione del risultato individuale possono essere depressione e *burnout* (Ehrenberg, 2010; Han, 2016). Scindere le collettività in individui isolati, far accettare e introiettare il meccanismo di disciplinamento e la necessità di prestazione, un'attesa di risultati sempre maggiore, mai esauribile, divorante: ecco le mosse fondamentali delle nuove tecniche di controllo.

La pressione prestazionale coinvolge le nostre vite in tanti aspetti, persino in quelli più intimi e personali, come il modo di vedere il nostro corpo. Il primo ambito di applicazione è però il lavoro. Inevitabilmente questi processi ci riguardano come lavoratori intellettuali, facendoci divenire *ricercatori prestazionali*. Rischiamo a questo punto, tutte e tutti, di cadere nella trappola di una solitudine potenzialmente disperante. Per fortuna, come insegna Pulcinella, "ubi fracassorium, ibi fuggitorium", ovvero si può sempre cercare una via di scampo (Agamben, 2015). Per sfuggire a questo implacabile disciplinamento interiore mi sembra ci si possa muovere in tre direzioni: una lucida consapevolezza, una solidarietà ben difesa e, infine, un supplemento di creatività, forse di felicità.

Torno allora all'esergo di questo testo, ovvero alla citazione del CSI (per chi non lo conoscesse, il Consorzio Suonatori Indipendenti è stato l'erede diretto del punk rock emiliano dei CCCP Fedeli alla linea). Rispetto al contesto di cui stiamo discutendo, la riformulerei così: bisogna stare attenti *nell'essere* padroni di se stessi. Se la condizione del tempo presente è infatti quella della prestazione auto-imposta da soggetti che si percepiscono come 'padroni di se stessi' (o si illudono di esserlo), allora vale la pena riflettere su *come* siamo padroni di noi stessi. Diventa ancora più forte la necessità di essere consapevoli di questi movimenti profondi delle tecniche di controllo sociale, per individuarne – presto, anzi prima possibile – i segni nella nostra vita e quindi anche nel modo in cui siamo condotti a svolgere il lavoro intellettuale. Insomma, è bene averne una lucida consapevolezza.

La seconda direzione sta nel non farsi trovare soli, nel non accettare di essere costretti a una dimensione isolata, disperatamente solipsistica di fronte alla pressione prestazionale che ci investe. Vi possono essere molti modi per stare insieme, per non rimanere individui nudi e per vestirvi piuttosto di un abito di solidarietà reciproca, anche nel fare ricerca: uno di questi è senz'altro lavorare in gruppo, fare ricerca e scrivere insieme. Non è certo l'unico: altre vie possono essere l'incontrarsi, il dibattere, il leggere vicendevolmente ciò che si scrive, per cercare sempre e comunque un confronto e magari anche ottenere conforto nei momenti di difficoltà che sempre accadono in un percorso di scrittura. Il sentirsi solidali e le pratiche di cooperazione, anche minime, costituiscono una dimensione liberante e forse persino rivoluzionaria rispetto all'introduzione delle norme disciplinari neoliberaliste.

Infine, può essere utile un supplemento di creatività, che passi anche attraverso una pratica molteplice dell'autorialità. In una visione aperta non credo debbano esistere livelli di *authorship* di per sé prevalenti sugli altri. È migliore l'opera individuale o quella collettiva? Non è una domanda ben posta. Ci sono situazioni molto diverse, tanto dal punto di vista delle sensibilità personali (c'è chi preferisce il lavoro solitario e chi quello di gruppo, ad esempio) come degli argomenti di ricerca, alcuni dei quali presuppongono un progetto collettivo, altri meno o punto. Penso piuttosto che sia positivo, nella misura del possibile, sperimentare diverse modalità di ricerca e di *authorship*: individuale, duale, di gruppo, e tentare persino ulteriori possibilità. Ognuna di esse per me, nella mia esperienza, è stata ed è occasione di mettermi in gioco e di attivare parti differenti della mia curiosità scientifica e del mio desiderio e piacere di scrittura. Perché non provare forme diverse di felicità? Anche questo è un modo per non rassegnarsi alla pressione prestazionale che vorrebbe dettare l'agenda del nostro lavoro: si può provare a fare cose diverse e in modo differente da quanto atteso.

D'altra parte, l'idea che vi possa essere una definizione *more geometrico* (netta, certa, stabile) dell'*authorship* è oggi messa in crisi da diversi punti di vista. Una spinta essenziale in questo senso viene dal contributo del pensiero femminista:

si pensi solo a bell hooks (2009) e alla sua scelta di *deminutio* dell'autorialità, sia usando uno pseudonimo (il suo nome era Gloria Jean Watkins) sia ponendo in minuscolo le iniziali. O, per stare nel nostro ambito disciplinare, a J.K. Gibson-Graham, nome che ha unito le due geografe femministe Julie Graham e Katherine Gibson, anche in opere di grande impatto (1996; 2006). Nei prossimi paragrafi accennerò brevemente a ulteriori tre dimensioni.

5. ALTRE *AUTHORSHIP*. – Nella primavera del 2020, nel pieno del *lockdown*, per i ricercatori delle università occidentali interessati alle dinamiche sociali e territoriali del Sud globale era diventato impossibile accedere ai terreni di studio. La limitazione nel movimento ha richiesto notevoli sforzi innovativi: a una di queste iniziative ho avuto modo di partecipare. Nell'aprile di quell'anno si è formato un gruppo di ricercatori universitari e di 'testimoni privilegiati' residenti nelle *drylands* africane, asiatiche e americane che, grazie a un piccolo finanziamento dell'università del Colorado, ha iniziato a riunirsi settimanalmente via Zoom. Ne è nato un lavoro collettivo che ha permesso la raccolta di moltissime informazioni su quanto stesse accadendo nelle regioni aride in tempo di Covid-19. Il gruppo ha funzionato anche come luogo di incontro e di scambio rispetto al confinamento che ognuno stava vivendo, creando uno spazio di condivisione capace di farci sentire meno isolati. L'appuntamento settimanale era atteso da tutte e tutti. Successivi finanziamenti, stavolta dell'università di Bayreuth, hanno consentito di continuare gli incontri, allargando ulteriormente la rete. Nella finalizzazione scientifica del materiale raccolto, ovvero giunti alla fase di scrittura di capitoli e articoli, è sorto un problema fondamentale proprio riguardo l'*authorship*. Come definire i nostri testimoni che, anche attraverso quest'esperienza, erano divenuti anch'essi ricercatori, se non formalmente almeno di fatto? Sono state ipotizzate diverse soluzioni, senza trovarne nessuna veramente soddisfacente: *co-researcher*, *resident researcher*, *community researcher*, *citizen scientist*, *agent*. Si è comunque deciso che tutti coloro che avevano contribuito a specifici argomenti e terreni di ricerca dovessero risultare come autori a tutti gli effetti delle pubblicazioni che ne sarebbero derivate: è così che, a fianco di antropologi, geografi e storici, sono comparsi pastori, contadini, responsabili di comunità (de Pinho et al., 2022).

Questo pieno riconoscimento dell'*authorship* di chi ha fatto e sta facendo ricerca assieme a noi 'accademici' non risolve ovviamente le disparità di condizioni economiche, sociali, culturali che i diversi autori si trovano a vivere. Almeno, però, così è posto in modo diverso un argomento spinoso: con le parole di una giovane antropologa indonesiana (Rosyada, 2022), come riconoscere il contributo offerto, in particolare agli antropologi ma più in generale a tutti coloro che fanno *fieldwork*, dal "lavoro meticoloso di traduttori, interpreti culturali e assistenti di ricerca" capaci di condurre gli occidentali in mondi a loro altrimenti impenetrabili?

L'antropologa si chiede quante persone abbiano collaborato al successo di “antropologi bianchi” anche molto famosi, come Franz Boas e Margaret Mead, senza che sia mai stato pubblicamente dichiarato il loro ruolo di “co-creatori”. Dietro le *authorship* palesi e riconosciute di tanti studi sociali si nascondono altre autorialità. Volti, nomi e idee, che troppo spesso restano nell'ombra, possono invece trovare voce attraverso modalità creative di scrittura, come testimoniano ad esempio le pratiche decoloniali di ideazione di testi (Nijhawan *et al.*, 2024).

6. OLTRE L'AUTHORSHIP: IL VALORE DELLA SCRITTURA A FIRMA COLLETTIVA. – Un'altra linea di frontiera dell'autorialità si muove nella direzione della scrittura collettiva. Molti e importanti sono, per restare in Italia, gli esempi di scrittura in comune, dalla Scuola di Barbiana (1967) a Luther Blissett (2000) e Wu Ming (Giap, 2023). In questi e in altri casi, lo scrivere insieme e il definire un autore collettivo è programmaticamente scelto come forma di contestazione del prevalere dell'individuo, in contesti diversi come la scuola o la letteratura. Anche la geografia italiana ha visto esempi di scrittura collettiva: penso ad esempio al contributo di *Hérodote – Italia* nel volume dedicato a *L'inchiesta sul terreno in geografia* (1981). Più recentemente un esperimento in questo senso ha coinvolto proprio la *Rivista geografica italiana* con un contributo a firma GeCo (2016), ovvero il gruppo di ricerca AGEI su “geografia e cooperazione allo sviluppo”, dal titolo *Lasciarsi provocare dal mondo*. La nota a piè di pagina recita:

GeCo è una firma collettiva del gruppo AGEI “Geografia, cooperazione allo sviluppo e sviluppo locale”. A questo testo hanno soprattutto contribuito Marina Bertocin, Egidio Dansero, Mirella Loda, Andrea Pase, con riflessioni, appunti, integrazioni di Valerio Bini, Federica Burini, Claudio Cerreti, Emanuela Gamberoni, Silvia Grandi, Teresa Isenburg, Rosario Sommella e Matteo Puttilli.

Nella nostra disciplina altri esempi di scrittura a firma collettiva certamente si possono trovare. Parlo di questo caso perché ho tentato di dare allo scritto valore di ‘prodotto’ all'interno del catalogo IRIS del mio Ateneo. Ovviamente il catalogo reagisce piuttosto male a un nome collettivo: chiede individui, precisi profili anagrafici, identificativi (sequenze alfanumeriche come i codici IRIS, U-Gov, ORCID). L'unico modo è stato inserire come autori i quattro maggiori contributori, mettendo nell'*abstract* l'intera nota sopra riportata. Si tratta di un escamotage, ma ritenevo e ritengo quel contributo importante e perciò assolutamente degno di comparire, in un modo o nell'altro, nei repertori ufficiali. Penso che la strada della scrittura collettiva, a unico nome, sia da praticare ancora, anche come provocazione rispetto ai sistemi individualizzanti di valutazione e catalogazione. La prossima volta che mi capiterà proverò ad aprire un ticket al CINECA per chiedere come sia possibile registrare un autore collettivo nel “Repository dei Prodotti della Ricerca”. Chissà, potrebbero cambiare il sistema.

7. NELLO SCIAME E NEL FLUSSO. – La dimensione dell'identificazione 'esatta' dell'*authorship* è messa ulteriormente in discussione in un contesto dove la dimensione digitale permea in modo radicale le forme del lavoro intellettuale. Tutto sta diventando molto più instabile.

Come 'enucleare il contributo individuale' in una *noosfera* (Teilhard de Chardin, 1968) in cui convivono e evolvono intelligenze collettive (umane e artificiali: cfr. l'esperimento di Alberto Vanolo, 2023)? Sempre più la conoscenza si distribuisce e modifica come in uno sciame (Han, 2015) o come in un formicaio (Hölldobler e Wilson, 1997), dove l'individualità si perde, o rischia di perdersi, in una socialità pervasiva, in un'interazione continua, incessante.

E, appunto, quando un 'prodotto della ricerca' è effettivamente *prodotto*, ovvero quando si 'stabilizza'? I 'prodotti scientifici' sono sempre più fluidi, in cambiamento, sfaccettati, crossmediali e transmediali. Provate a pensare alle molte date di un articolo pubblicato in una rivista scientifica: quando è accettato, quando è pubblicato online, quando esce nella versione a stampa. E ancora si osservi l'aggiungersi delle voci e delle riflessioni in un blog, anche in quelli di carattere disciplinare o comunque scientifico, e come questi vadano progressivamente a modificare e ad arricchire un singolo intervento, creando una dimensione corale dove uno specifico contributo perde di rilevanza o quanto meno di 'singolarità autoriale'.

8. POSSIBILI DECLINAZIONI DELL'*AUTHORSHIP*. – A questo punto non posso però scansare la questione della metrica, ovvero il tema di come misurare l'apporto individuale nei lavori a più nomi. Non ho alcuna pretesa 'normativa', ci mancherebbe: semplicemente provo a esplicitare nel modo più chiaro possibile la mia opinione. La libertà di ogni Commissione, secondo le diverse sensibilità e i differenti contesti, rimane, a mio avviso, un valore essenziale da preservare: tra l'altro, come esplicitato fin dall'inizio, in molte situazioni la "determinazione analitica" si risolve, fortunatamente, senza necessità di dover attribuire punteggi. In altre però ci può essere richiesta una precisa specificazione del merito nei lavori a più nomi. Accade – temo – sempre più spesso. O almeno questa è la mia percezione, che propongo come elemento di discussione alla verifica di tutte e tutti. Se fosse effettivamente così, diventa importante provare ad aprire un confronto all'interno della comunità dei geografi.

Una riflessione preliminare da fare è a proposito dei diversi modi in cui è stato pensato, nel tempo, l'ordine degli autori. Nelle materie sociali e umanistiche vi sono state pratiche differenti: si è seguito ad esempio l'ordine gerarchico accademico (prima gli ordinari, gli altri a seguire, per capirci) oppure si è preferito l'ordine alfabetico, anche come dichiarazione di orizzontalità delle relazioni nei gruppi di ricerca. Quest'ultima è stata la scelta seguita dal gruppo di ricerca sull'Africa del quale ho iniziato a far parte già durante il dottorato (Bertoncin *et al.*, 1995).

Tutt'oggi, in ambito geografico, tale opzione è praticata in molti contesti di ricerca condivisa e mantiene, non ho alcun dubbio, validità e senso. Il problema è che il mondo sta cambiando, se è vero che oggi è forte la spinta a determinare in modo 'analitico' il merito dei diversi autori. Ovvero e in modo un po' brutale, la richiesta di costruire tabelle con punteggi anche su questo aspetto.

Forse si può pensare a un approccio che aiuti a districare la matassa, tenendo fermo il principio che la ricerca di gruppo è più della sommatoria delle parti e che, a mio avviso, ha diritto a essere pienamente riconosciuta. Nei contesti in cui si chiedi un'identificazione precisa del merito, si può pensare a un'articolazione dell'*authorship* che consenta una valutazione 'ben temperata' dei lavori a più nomi. Alcuni indicatori possono aiutarci. Come suggerito nelle note esplicative proposte dal mio Ateneo per il *punto d*, vi sono posizioni più immediatamente riconoscibili: mi riferisco al primo nome, se interpretato come il *leading author* dell'articolo/volume, e al *corresponding author*, se è inteso come chi ha seguito in prima persona il percorso di *peer review*. Questi ruoli, che possono anche essere coincidenti, indicano con chiarezza figure che hanno grande responsabilità nel processo di ideazione e scrittura. Una valutazione sempre molto significativa l'attribuirei ai casi in cui gli autori siano due: una scrittura duale richiede condivisione completa e corrispondenza profonda. A scendere collocherei le situazioni in cui il valutato sia secondo nome o ultimo nome: si potrebbe allora ritenere che la persona esaminata sia, rispettivamente, chi più ha collaborato con il *leading author* o il punto di riferimento (P.I., coordinatrice/coordinatore) del gruppo di ricerca, come è d'uso in alcuni altri ambiti disciplinari, dove prevale l'elaborazione collettiva. Infine, per tutte le ulteriori posizioni, pensando a coautori coinvolti nella ricerca ma non protagonisti della redazione del testo, attribuirei un valore minore. Si tratta solo di un primo tentativo: certamente in contesti diversi ognuna di queste posizioni potrebbe assumere significato e quindi peso differente. Ad esempio, in alcune situazioni il primo nome può indicare il responsabile del laboratorio, l'ultimo nome chi ha la responsabilità dei finanziamenti, il *corresponding author* può avere una funzione più operativa che di responsabilità scientifica o, al contrario, sovrapporsi con l'ultimo nome. La logica di questa proposta è di iniziare a pensare a come garantire adeguata considerazione al lavoro di ricerca di gruppo e al suo esito in termini di pubblicazioni, distinguendo diverse funzioni e quindi potendo assegnare meriti in qualche modo proporzionali. Come detto, ciò non è sempre richiesto. Diverse sono le situazioni ma, almeno per quelle in cui vi sia la percezione di dover prima o poi essere chiamati a una "determinazione analitica" del merito, può essere importante la discussione di un possibile quadro interpretativo, di una 'grammatica minima' condivisibile all'interno della nostra disciplina. Questa grammatica minima potrebbe anche guidare la definizione, già nella fase di progettazione di una specifica pubblicazione, dei ruoli e quindi dell'*authorship*, ponendo – dove possibile – atten-

zione alla circolarità delle funzioni nei gruppi di ricerca, anche al fine di evitare l'attivazione di meccanismi di competizione interna.

9. CONCLUSIONE. – Mai come in questo caso, non c'è una conclusione, anzi. La mia speranza è piuttosto aver contribuito ad animare un dibattito su un aspetto così delicato e importante come l'*authorship*. Da questo confronto potranno senz'altro emergere altri dubbi, o quelli qui indicati potranno essere formulati diversamente e infine risposte diverse saranno identificate. Un ultimo spunto però mi pare importante: penso alla velocità di 'decadimento', alla rapidità dell'obsolescenza di tanti dei nostri 'prodotti' (di sicuro dei miei). Uno sguardo autoironico su quello che siamo può forse essere utile anche per non prendere troppo sul serio le pratiche di valutazione. La vertigine dell'impermanenza mi coglie ogni volta che osservo il mio CV. In fondo, tutto questo è un po' un gioco, come da piccoli: "Facciamo che io ero un geografo...".

Ringraziamenti: grazie a tutte e tutti coloro con cui ho avuto il piacere di collaborare nella ricerca e nella scrittura. Un ringraziamento particolare a Tania Rossetto, per lo scambio intenso di opinioni su questo testo. Che è dedicato a Marina.

Bibliografia

- Agamben G. (2015). *Pulcinella ovvero Divertimento per li ragazzi*. Roma: nottetempo.
- Bertoncin M., Biciato F., Bonollo L., Croce D., Faggi P., Mariani L., Minoia P., Pase A. (1995). Irrigazione, Stato e territorio in Sudan: il gioco della posta in gioco. *Terra d'Africa*, 4: 15-58.
- Blissett L. (2000), *Totò, Peppino e la guerra psichica (Release 2.0)*, https://lutherblissett.net/archive/478_it.html.
- Deleuze G., Guattari F. (1987). *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana.
- de Pinho J.R., Kutiti ole Neboo S., Seenoi D., Kronenburg García A., Lepaiton Mayiani D., ole Mowuo L., ole Mowuo M., Hashimshony-Yaffe N., Wario Galgalo S., Sternberg T., Batjav B., Battsengel B.-E., Sainbayar E., Pase A. (2022). Pastoralists under Covid-19 lockdown. Collaborative research on impacts and responses in Kenyan and Mongolian drylands. In: Kronenburg García A., Haller T., van Dijk H., Samimi C., Warner J., eds., *Drylands Facing Change: Interventions, Investments and Identities*. London: Routledge.
- Ehrenberg A. (2010). *La società del disagio: il mentale e il sociale*. Torino: Einaudi.
- GeCo (2016). Lasciarsi provocare dal mondo. Geografia e cooperazione allo sviluppo: una relazione antica, un dibattito attuale. *Rivista geografica italiana*, 123(3): 347-358.
- Giap - Il blog di Wu Ming (2023). *Che cos'è la Wu Ming Foundation*, www.wumingfoundation.com/giap/che-cose-la-wu-ming-foundation.

- Gibson-Graham J.K. (1996). *The End of Capitalism (As We Knew It): A Feminist Critique of Political Economy*. Oxford UK and Cambridge USA: Blackwell Publishers.
- Gibson-Graham J.K. (2006). *A Postcapitalist Politics*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Grossi P. (1992), *Il dominio e le cose. Percezioni medievali e moderne dei diritti reali*. Milano: Giuffrè.
- Han B.-C. (2015). *Nello sciame. Visioni del digitale*. Roma: nottetempo.
- Han B.-C. (2016). *Psicopolitica. Il neoliberalismo e le nuove tecniche del potere*. Roma: nottetempo.
- Hérodote – Italia (1981), Fonti e metodi alternativi nell'inchiesta geografica. In: Canigiani F., Carazzi M., Grottanelli E., a cura di, *L'inchiesta sul terreno in geografia*. Torino: Giappichelli.
- Hölldobler B., Wilson E.O. (1997). *Formiche. Storia di un'esplorazione scientifica*. Milano: Adelphi.
- hooks b. (2009). *Belonging. A Culture of Place*. Abingdon: Routledge.
- Lando F., Zanetto G. (1979). Venice: le milieu lagunaire dans la perception de ses habitants. *L'Espace Géographique*, 8(2): 153-155.
- Nijhawan A., Pepa M., Adam S. (2024). Decolonising Academic Writing: Enacting a Self in and Through Writing. *Decolonial dialogue*, <https://decolonialdialogue.wordpress.com/creativity>.
- Rosyada A. (2022). Unsung Native Collaborators in Anthropology. *Sapiens*, <https://tinyurl.com/22xkrcau>.
- Scuola di Barbiana (1967). *Lettera a una professoressa*. Firenze: Libreria editrice fiorentina.
- Teilhard de Chardin P. (1968). *Il fenomeno umano*. Milano: Il saggiatore.
- Vanolo A. (2023). La geografia umana secondo un'intelligenza artificiale. Un piccolo esperimento. *Rivista geografica italiana*, 130(2): 83-100. DOI: 10.3280/rgioa2-2023oa15936